

CHIARA SARACENO

«Non chiamiamolo reddito di cittadinanza»



La sociologa: «Sono necessari un reddito di base, salari dignitosi e una vera riforma del Welfare»

INTERVISTA A CHIARA SARACENO

«Non chiamiamolo più reddito di cittadinanza»

Intervista alla sociologa Chiara Saraceno: «Contro i poveri è usato un linguaggio indecente. Non sono fannulloni che stanno sul divano. Sono persone che hanno diritti fondamentali. Sono necessari un reddito di base, salari dignitosi e una vera riforma del Welfare».

ROBERTO CICCARELLI A PAGINA 3

mettere d'accordo venti regioni, e le province, che hanno in mano le politiche del lavoro; i comuni, l'Inps, le agenzie interinali, gli enti bilaterali. Tutto intermediato da due piattaforme digitali. È un'idea astratta: basta una «app» e tutto viene risolto. È come se non avessero idea della difficoltà in campo. Con questa fretta paligenetica di fare cose nuove, che nuove non sono, e di farle prima delle elezioni europee, si rischia invece di perdere un'occasione d'oro.

In Germania ci sono 110 mila persone assunte nei «job center». In Italia sono state annunciate le 4 mila assunzioni dei «navigator» che si aggiungeranno agli 8 mila impiegati dei centri dell'impiego. Basterebbe?

L'unica cosa certa oggi è che ci saranno 4 mila posti in più, sia pure precari. È una storia antica: l'assistenza produce lavoro per chi lavora nell'assistenza. È sacrosanto che i centri per l'impiego siano riformati, ma allora facciamolo seriamente, quando siamo pronti. Non improvvisiamo con persone che, una volta assunte, ed è da capire quando, dovranno essere formate a svolgere un lavoro complesso come quello sociale.

Cosa pensa dell'obbligo ad accettare lavori a 100, 250 km e poi su tutto il territorio nazionale?

Trovo paradossale che due par-

ti che hanno promesso agli insegna di ruolo che li avrebbero contrastato quella che è stata chiamata una «deportazione», diano per scontato che i poveri devono andare lontano per trovare un lavoro. Così i poveri diventano meno cittadini degli altri e in cambio dell'assistenza perdono diritti. Anche il «consiglio» di prendere la prima offerta entro 100 chilometri fa pensare: ma ci ricordiamo che il costo della vita per uno che vive in Sicilia è un conto, e quello per chi vive a Milano è più alto? Era sbagliato chiamarlo all'inizio «reddito di cittadinanza», perché non è universale, oggi ci sono ancora meno ragioni per chiamarlo così.

Cosa pensa dell'obbligo di lavorare 8 ore a settimana per gli enti locali? Si rischia di sostituire lavoratori con contratto?

Il rischio esiste, anche se forse contenuto. Piuttosto temo che siano corvée del lavoro, un volontariato obbligatorio che si aggiunge agli impegni già previsti dalla formazione. Ancora una volta si preferisce l'idea dell'obbligo a quella della libertà di partecipare e di collaborare alla società. In più c'è il rischio di avere meno tempo di formarsi, cercarsi un lavoro, stare in famiglia.

Cosa pensa della minaccia di punire fino a sei mesi di carcere le dichiarazioni false?

È uno scandalo per un governo che ha appena fatto un condono. Sembra che l'idea sia: se sei

povero, sei più brutto e cattivo di un evasore fiscale.

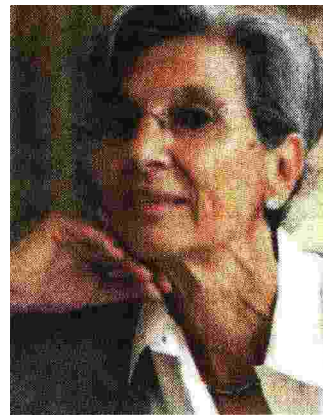
Cosa pensa dell'esclusione degli stranieri che risiedono da meno di 10 anni in Italia?

È una norma xenofoba. In più è stata presentata come un modo per risparmiare. Stiamo pensando di persone residenti, integrate, che lavorano. Ricordo che il 30% dei poveri assoluti sono concentrati in queste famiglie.

Di che tipo di reddito abbiamo bisogno?

In termini utopistici sono favorevole al reddito di base perché aumenta la libertà. Ma non risolve tutti i problemi: tra l'altro, abbiamo bisogno di salari dignitosi, indennità di disoccupazione decorosa, un assegno fino ai 18 anni dei figli al posto dei bonus attuali anche per garantirgli un'autonomia e una riforma delle detrazioni fiscali che spesso penalizzano i cosiddetti «incapienti».

Contro i poveri è usato un linguaggio indecente. Non sono fannulloni che stanno sul divano da pungolare. Sono persone che hanno diritti fondamentali



Centro per l'impiego di Via Strozzi a Milano foto Ansa